

PARTE I

Hans Christian
Andersen

La vita di un soldatino di stagno





3. Statua di Hans Christian Andersen, (Raadhuspladsen 1, Copenhagen 1550, Danimarca).

Premessa

A scolto i passi del lento
avanzare di un attore
ancora acerbo.
Lo vedo prendere
una sedia di legno e
portarla al centro del
palcoscenico.

Tiene lo sguardo
basso e le braccia lunghe lo accompagnano nella
sua ignara andatura.

I riflettori lo seguono fedeli e scoprono a
poco a poco il suo viso, avvolto nel buio delle
quinte, con carezze di luce fioca.

Si siede con garbo e a mani giunte abban-
dona su quella sedia un corpo fin troppo stanco.

Ora alza lo sguardo.

C'è buio. C'è silenzio.

Ma lui sa che non è solo.

Deglutisce prima di iniziare il suo monologo
e respinge con debole forza quelle lacrime che

sono già sull'orlo dei suoi occhi e aspettano soltanto la prima parola, per poter scendere giù lungo il viso.

Ma lui ora sa di aver vinto, anche se continua a vivere con l'obiettivo di dimostrarlo.

Ogni volta che si varca la soglia di un palcoscenico si ha la sensazione di essere nudi, di parlare anche se si resta muti di fronte ad una platea vuota. Forse perché ci basta la scia di chi ci è già passato, ci basta l'eco di applausi che non sappiamo se meritare, ci basta il fantasma di ciò che faremo, per sentirci spogli.

Eppure i veri vincitori costruiscono la propria grandezza su quella nudità, sui fantasmi che li inseguono, senza l'impulso di zittirli, perché sanno che l'io è un oscuro e imprevedibile vaso di Pandora, pronto a inghiottirli.

Ora è pronto.

La sua vita gli scorre davanti in un secondo.

È ciò che prova ad ogni replica, ma per lui, come per il pubblico, è sempre la prima volta.

Mi piace immaginarlo così. In realtà come lo descrivono, ma con quel tocco di umanità che lo rende vero ai miei occhi, che lo riporta nel nostro presente, che lo fa uscire dalle pagine dei suoi libri, come per incanto.

Mi piace immaginare di essere lì, seduta vicino a lui, in un teatro vuoto, pieno di febbricitanti echi, di anime sognanti e commosse, di un pubblico fantasma che riempie l'atmosfera lasciandoci soli.

Mi piace pensare di raccontarvi, non del grande Hans Christian Andersen, ma di un grande uomo di nome Hans Christian.



4. Hans Christian Andersen, foto di Thora Hallager, 1869.



5. Foto di Hans Christian Andersen,
(Museo H. C. Andersen, Odense, Danimarca).

La storia

“Un giorno, a Copenaghen, vidi entrare nella mia stanza un giovanotto d’alta statura, le cui maniere timide e impacciate, l’andatura un po’ pesante, avrebbero potuto dispiacere ad una giovinetta, ma il suo sguardo carezzevole e la fisionomia aperta e schietta ispiravano di primo acchitto una grande simpatia”.

X. Marmier, *La vie d’un poète*¹

La storia di Hans Christian Andersen è una storia tormentata, dolorosa e meravigliosa. È una storia che conserva in sé tutti gli elementi simbolici della fiaba, ovvero il timido protagonista, ricco di un potenziale inconsapevole, una casa povera, degli affetti che scompaiono troppo presto, un teatro di marionette come suoi unici compagni di vita, circondato da bulli che si prendono gioco della sua purezza e del suo insolito aspetto; poi la crescita, il dolore, il riscatto, il successo, la rivincita.

¹ X. MARMIER, *Notice sur Andersen*, premessa alla raccolta *Contes d’Andersen*, Paris, Hachette, 1915, p. 1.

Si. Tutto nella vita di Andersen sembra seguire un disegno ben preciso, ma noi, distratti spettatori di un presente disilluso, osserviamo da lontano i semplici fatti della vita di un uomo diventato leggenda, semplicemente seguendo il cronologico susseguirsi degli avvenimenti cardine.

Ma dietro un avvenimento c'è il ricordo.

Dietro la leggenda c'è l'uomo.

Eppure raramente ci soffermiamo a riflettere, perché le icone entrano nel nostro immaginario senza uscirne ma rimangono dentro di noi come volti inanimati, monumenti intoccabili con un'etichetta che pretende di averci raccontato tutto. Ma ci sfugge sempre qualcosa, perché sono le piccole cose quotidiane che raccontano davvero la vita di un uomo, le sue manie, gli aneddoti dolci o amari, frammenti di realtà che non hanno nulla a che fare con i grandi eventi, successi o fallimenti, vissuti da costui.

Per questo, qui non troverete una minuziosa biografia del grande scrittore, perché ritengo che ovun-

que cerchiate possiate trovarla senza particolari problemi.

L'obiettivo del mio racconto è quello di condividere con voi il lato umano, quello più fragile, più vulnerabile ma anche più ricco, di un uomo che ha donato un valore aggiunto così prezioso all'infanzia di tutti e che nonostante il destino lo abbia privato del privilegio di essere amato, riuscì, perseverando, ad elevarsi dallo stagno nel quale era nato vivendo da cigno il resto della sua vita, definita da egli stesso una fiaba.

Nonostante quell'intrepido soldatino stentasse a tenersi in equilibrio, ciò non gli impedì di vivere grandi avventure e di essere eroe di se stesso e dell'amore negato. Questa è la sua storia, la sua avventura.

* * *

Il 2 aprile del 1805, a Odense, in una modesta casetta situata all'angolo della Hans Jensensstræde e della Bangs Boder, una giovane coppia molto innamorata diede alla luce il piccolo Hans Christian.



6. Odense, pittura, 1805.



7. Casa d'infanzia in Munkemøllestræde a Odense. Incisione su legno nella "Søndagsposten" (1875)².

² «Nella casa dell'infanzia il grillo cantava mentre il padre di Andersen giaceva sul letto di morte. Sua madre, sdraiata sul pavimento vicino a lui, esclamò: "è inutile che canti, non lo avrai, la vergine dei ghiacci se l'è preso!" [...] In *La regina delle nevi* [...] quella che Andersen visita all'inizio della fiaba è la casa dell'infanzia». Catalogo del Museo di Hans Christian Andersen (Odense), p. 32.



8. La casa natale di Andersen. È stata costruita all'inizio dell'Ottocento, sorgeva nella zona più povera di Odense. Al suo interno vi abitavano fino a cinque famiglie. Lo scrittore vi abitò per due anni. Dal 1908 la casa fa parte del Museo H.C. Andersen.





10 a.



10 b.



10 c.

10 a, b, c - Interno della casa di Andersen.

Hans Andersen, padre e marito devoto, aveva sposato Anne Marie Andersdatter, di 15 anni più grande. Lui, poco più che ventenne, era un povero ciabattino proveniente da una famiglia che aveva perso la sua agiatezza, in seguito a disgrazie e cattive investimenti. Nonostante ciò, egli non perse la sua natura genuinamente poetica. Lei, donna sensibile, dedita alla casa e alla famiglia, «ignara del mondo e della vita, ma piena di buon cuore»³, si adattava perfettamente allo stile di vita di una città di provincia come Odense, che a quell'epoca ubbidiva alle vecchie tradizioni, superstizioni, rivelatrici del precario e vulnerabile equilibrio di una donna dalle poche risorse, una donna che fu per suo figlio il ponte tra la realtà e il mondo del folklore e del mistero fiabesco.

Entrambi conoscevano bene la miseria, lui per la degenerata storia della sua famiglia, lei, già di umili origini, da piccola era stata costretta a mendicare.

La famiglia Andersen viveva in un'unica stanza, arredata da un de-

³ H. C. ANDERSEN, *La favola della mia vita*, Milano, Edizioni Paoline, 1959, p. 13.

schetto, da una branda ribaltabile dove Hans Christian dormiva e da un letto che il padre aveva ricavato da un catafalco patrizio, cercando di cancellare le tracce della sua funebre indole. Gianni Rodari prende di mira proprio quel letto, proponendoci un acuto e scaltro parallelismo: «Se la morte – la morte vera, non quella per ridere della fiaba di Pollicino – è tanto di casa nelle sue fiabe, quel letto deve entrarci per qualcosa»⁴.

Tuttavia, nonostante il peso di quella povertà gravasse sulla famiglia, Hans Christian riusciva a vedere il buono in tutto ciò che lo circondava, anche in quella stanza così piccola, divenuta il suo magico teatro personale:

[...] le pareti erano ricoperte di figure, sul cassettone facevan bella mostra tazze, chincaglierie e bicchieri e dalla parte del desco, presso la finestra, c'era uno scaffale colmo di libri e di raccolte di canzoni. Nella piccola cucina una griglia di stagno piena di piatti era appesa sopra la credenza: quel luogo così angusto mi

pareva bello e sontuoso, e finanche la porta, che aveva un pannello dipinto raffigurante un paesaggio, era per me tanto importante quanto adesso un'intera galleria di pittura.

Dalla cucina si saliva al solaio, dove nella grondaia, tra la nostra casa e quella dei vicini, stava una cassetta di terra con prezzemolo e cipolle, ossia tutto il giardino di mia madre⁵.

Suo padre fu la figura più importante della sua vita; un uomo generoso, vitale, viveva per suo figlio e quella sua stravaganza che lo faceva sentire capace di grandi cose fu la preziosa eredità di Hans Christian. Hans era un uomo semplice ma dalle grandi ambizioni, aveva avuto un'educazione elementare, tuttavia questo non limitò la sua intelligenza, avendo egli stesso una risorsa dalla sua parte: il sogno. Sì, egli era un sognatore, dalla sensibilità innata, e insegnò a suo figlio a vivere attraverso la sua immaginazione; Hans Christian era la cosa più preziosa che avesse, sacrificava le sue ore di riposo per viziarlo, stare con lui e costruirgli un teatrino con scene

⁴ H. C. ANDERSEN, *Fiabe*, introduzione di G. Rodari, Torino, Einaudi, 2005, pp. VI-VII.

⁵ H. C. ANDERSEN, *La favola della mia vita*, cit., pp. 14-15.

mobili dipinte, oltre ad arricchire il suo immaginario con le letture di commedie di Holberg e i racconti delle *Mille e una notte*⁶. Hans Christian aveva sempre visto suo padre come un eroe, una creatura degna di elevarsi per qualcosa di più alto che l'attività di ciabattino e «da questa radice crebbe la convinzione istintiva di essere designato a portare a termine le cose che suo padre era stato incapace di fare»⁷. Egli ricorda di averlo visto con gli occhi gonfi di lacrime quando una volta accolse uno scolaro del liceo per prendergli le misure delle scarpe e quest'ultimo gli mostrò i suoi libri, parlandogli di

ciò che imparava a scuola⁸. Era un'anima sognatrice ma aveva in sé un'aggrovigliata malinconia mista a rimpianto.

La nonna paterna⁹ di Hans Christian, Anne Cathrine Nommen, era un altro dei suoi punti fermi. Ella andava a far visita al suo nipotino tutti i giorni. La descriveva come

una cara vecchia tranquilla, di bella taglia e dagli occhi azzurri e dolci, che aveva provato le sventure della vita: da moglie di un contadino agiato era venuta in estrema povertà, ed abitava col marito infermo di mente¹⁰ una casetta che avevano comprato col resto del loro patrimonio. Tuttavia non la vidi mai piangere [...]»¹¹.

⁶ Ivi, p. 8.

⁷ F. BÖÖK, *Hans Christian Andersen. A Biography*, trad. di G. C. Schoolfield, University of Oklahoma Press, Norman, 1962, p. 36.

⁸ H. C. ANDERSEN, *La favola della mia vita*, cit., pp. 6-7.

⁹ Era la figlia di contadini poveri della zona ovest di Odense, nei pressi di Korup. Ebbe tre figli fuori dal matrimonio e questo le costò otto giorni di detenzione, come allora era previsto dalla legge. Dopo il suo arresto, sposò nel 1783 un uomo che aveva conosciuto in prigione, luogo profondamente temuto da Andersen, la cui atrocità venne descritta nel romanzo *O.T. Morì nell'ospizio dei poveri* a Bogense quando il nipote aveva vent'anni.

¹⁰ Il nonno aveva perso la testa vedendo distrutta la sua attività di bestiame e il fienile bruciato. Quindi intagliava nel legno ometti con teste di animali, bestie bizzarre, serpenti alati ed altre strane figure che riempivano il paniere portatosi dietro per vendere i suoi giocattoli ai contadini, che li regalavano ai loro figli, in cambio di piccoli doni.

¹¹ H. C. ANDERSEN, *La favola della mia vita*, cit., p. 20.

Lavorava presso l'ospedale psichiatrico con l'incarico di coltivare il giardino, in cambio di un piccolo salario. Coglieva ogni sabato pochi fiori che portava al suo nipotino, il quale aveva la tenera premura di metterli in un bicchiere d'acqua e posarli sul cassetto della mamma, curandoli amorosamente giorno dopo giorno.

Fin da ragazzo, Hans Christian mostrò una sorprendente sensibilità, che molti, in età moderna, definirono morbosa. Durante la sua difficile giovinezza, fu anche vittima di convulsioni, inizialmente prese come sentori di epilessia, ma in seguito ricollocate in un contesto psicologico diverso, di natura isterica¹².

Una sensibilità esasperata da una timidezza, spesso paralizzante, che lo induceva a rifugiarsi tra le donne e tra i fiori per evitare la compagnia dei suoi coetanei che lo prendevano in giro per il grande naso e per le

braccia troppo lunghe¹³. Un'incontrollabile insicurezza portata alla luce dall'impotenza di esprimere adeguatamente il suo travagliato e complesso mondo interiore, a causa di un'inconsistente istruzione.

Uno dei ricordi ricorrenti, per lui traumatici, è legato ad alcune delle irruenti immagini che gli scorrevano di fronte frequentando il manicomio dove la nonna coltivava il giardino. Alcuni di questi episodi gli rimasero impressi nella mente come dei tarli diabolici che gli facevano visita spesso e volentieri durante la notte, tanto erano forti «da togliergli il coraggio di uscir di casa dopo il crepuscolo, onde, appena tramontato il sole, era indotto a mettersi a piè del letto dei genitori a fantasticare a occhi aperti»¹⁴.

Tutti gli alienati non pericolosi che avevano il permesso di circolare liberamente nelle corti dell'ospedale, venivano spesso in giardino da noi, ed io con curiosità e timore li ascoltavo conversare e cantare; sovente

¹² S. TOKSVIG, *The life of Hans Christian Andersen*, London, Macmillan, 1934, p. 14.

¹³ I. MARCHETTI, *G. Cristiano Andersen*, 3ª edizione ampliata con appendice antologica, a cura di Bice Marchetti Chini, Firenze, Le Monnier, 1966, p. 37.

¹⁴ Ivi, p. 9.

li seguivo per un tratto nella «corte verde», sotto gli alberi, e osavo perfino, quando c'erano i guardiani, entrare nell'edificio dove c'erano i pazzi furiosi. In un lungo corridoio si aprivano le celle; un giorno me ne stavo qui accovacciato, spiando attraverso la fessura di una porta: di dietro una donna sedeva su un mucchio di paglia, con i capelli sciolti sulle spalle, e cantava con voce bellissima, ma d'un tratto balzò in piedi e si scagliò con un urlo contro la porta dietro cui mi trovavo. Il guardiano se n'era andato; ero completamente solo, ed essa percuoteva la porta così furiosamente che proprio sopra di me lo sportello dal quale le veniva porto il cibo si spalancò, ed essa affacciandosi mi scorse, tendendo un braccio come per afferrarmi. Inorridito mi misi a gridare, e mi rannicchiai ancor più contro il pavimento. Quella vista e lo spavento non mi sono ancor oggi svaniti dalla mente: sentivo le punte delle dita toccarmi i vestiti, e quando accorse il guardiano mi trovò mezzo morto di paura¹⁵.

Lontano dai richiami politici e bellici, la sua vita ruotava intorno

al teatro, la danza, la letteratura; una simile delicata indole lo indusse a ricercare la solitudine, ad amare profondamente e vivere fino in fondo i racconti sulle fate e i maghi da parte delle vecchie dell'ospedale che lo immergevano in «un mondo meraviglioso come quello delle novelle arabe»¹⁶ conosciute grazie ai racconti paterni.

Quella fragrante bambagia sulla quale correva spensierato dentro se stesso, lo portò inevitabilmente ad evidenziare la sua diversità dagli altri ragazzi che, a loro volta, non lo capivano e si rifiutavano di accettarlo.

Quando aveva undici anni, poi, «era molto alto per la sua età, sottile e spilungone. Aveva un grosso naso e lunghi capelli biondi. Aveva uno strano aspetto quando andava in giro: la maglia gli stava troppo piccola, e gli zoccoli erano troppo grandi... Le gambe gli uscivano dai pantaloni troppo larghi e si muoveva in modo goffo»¹⁷.

¹⁵ H. C. ANDERSEN, *La favola della mia vita*, cit., p. 21.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ H. VARMER - L. BROGGER, *La favolosa vita di Hans Christian Andersen*, traduzione di Bruno Berni, Milano, Il Castoro, 2004, p. 30.

La sofferenza creata da uno spietato razzismo emotivo lo fece chiudere in se stesso sempre di più senza però annientare il proprio mondo interiore. Il suo unico pensiero era rivolto alla propria arte, il resto del mondo fu per lui come se non esistesse¹⁸.

Con gli altri ragazzi non mi trovavo quasi mai; anche a scuola non prendevo mai parte ai loro giochi e restavo in aula. A casa mi bastavano i giocattoli fabbricati da mio padre [...]. Provavo poi gran piacere a fabbricarmi marionette, o a sedere nel cortile sotto l'unico cespuglio di uvaspina, dove tendevo, tra il muro e un manico di scopa, il grembiule di mia madre. Quella era la mia tenda con il bello e il brutto tempo, dove rimanevo a guardare seduto le foglie dell'uvaspina, seguendone la crescita da piccoli germogli verdi fino a grosse foglie gialle che si staccavano. Ero singolarmente portato a fantasticare [...]¹⁹.

Energicamente coinvolto dalle imprese napoleoniche, il padre decise di arruolarsi nell'esercito e, speranzoso nel sogno di poter ri-

sollevare le sorti economiche della sua famiglia, si allontanò da essa andando però incontro, senza saperlo, ad una profonda disillusione, poiché dopo essere stato tenuto per un anno di guarnigione a Odense, andò tanto poco lontano che la pace venne firmata quando ancora il suo reggimento si trovava a Holstein.

Tornò a casa deluso, scontento e vittima di una grave malattia che lo portò al delirio e due giorni dopo alla morte. Era il 1816. Hans Christian aveva appena undici anni.

Il compagno di vita, dei giochi, del mondo fantastico che aveva contribuito a creare, non c'era più. Se n'era andato via per sempre.

Dopo la morte di mio padre venni praticamente abbandonato a me stesso: mia madre andava a lavare fuori e io restavo solo in casa, col teatrino costruito da mio padre; fabbricavo marionette e leggevo testi di teatro. Mi dicono che ero allora un ragazzo alto, troppo per la mia età, con una gran massa di capelli biondo chiari, sempre a testa scoperta e con gli zoccoli ai piedi²⁰.

¹⁸ I. MARCHETTI, *G. Cristiano Andersen*, cit., p. 38.

¹⁹ H. C. ANDERSEN, *La favola della mia vita*, cit., p. 23.

²⁰ Ivi, p. 30.

In seguito, la madre si risposò, riprese a fare la lavandaia e nonostante vivessero di stenti riuscivano, anche se difficilmente, a sopravvivere. La radicata solitudine di un Hans Christian più maturo non gli impedì di ricordare, con intensa commozione, la spensieratezza e l'allegria di alcune sere con sua madre, sebbene la grande assenza di un padre e di un marito e la frugalità dei pasti fosse più che ridondante²¹.

Un ricordo d'amore quello di Hans Christian, che aveva involontariamente idealizzato a causa della brutalità di una realtà difficile da accettare. Una madre allegra ed amorevole sarebbe stata di certo più edificante di una donna infelice e alcolizzata, destinata a trascorrere il resto dei suoi giorni in una casa di riposo per anziani indigenti²². Nonostante possedesse un'anima sem-

plice e buona, in Hans Christian ardeva fin da giovanissimo il sogno di una vita migliore, pulita, nobile, tanto da fargli rinnegare le sue umili origini, affermando che «era stata solo la cattiva sorte ad impedire alla [sua] famiglia di ascendere alle classi sociali più alte, alle quali essa invece apparteneva di diritto»²³.

Aspirazione riconducibile forse alle letture di Shakespeare, all'immaginazione e alle potenzialità intellettive inesprese del padre, alle violenze morali subite dalla gente o probabilmente all'estrema povertà in cui visse gran parte della sua vita. Tutto ciò lo spinse a rinnegare anche la sua sorellastra, Karen Marie, figlia illegittima della madre, che si era guadagnata da vivere prostituendosi. Volle rimuovere dal suo inconscio quella “macchia parentale” che sporcava indelebilmente

²¹ I. MARCHETTI, *op. cit.*, p. 11.

²² «Morì nel 1833 a causa della sua dipendenza dall'alcool, che l'aveva portata al *delirium tremens*. A quei tempi Hans Christian ancora non poteva aiutarla, ma molti anni dopo ricostruì la dignità della madre nella fiaba “Non era buona a nulla!”, dove la difendeva dalla condanna del mondo tracciando un'immagine malinconica delle sue dure condizioni di vita e del suo grande amore per il figlio». Catalogo del Museo di Hans Christian Andersen (Odense), p. 23.

²³ www.simonettacaminiti.com

un'immagine di sé, della sua storia, dei suoi affetti, dei quali volle mantenere il candore. Karen Marie contattò il fratello solo un paio di volte, prima di morire nel 1846 nella soffitta di un edificio situato al centro del quartiere a luci rosse di Copenhagen. Egli, non privo di senso di colpa e profonda vergogna, l'aveva sempre definita «la figlia di mia madre».

La lettura di Shakespeare lo risollevò dallo stato di abbattimento in cui si trovava. Cominciò a comporre i suoi primi scritti, *Arbor e Elvira* e altri 25 drammi come *I due assassini*, *Quarto e Laura*, *Il tempio dell'onore*.

Aveva, però, raggiunto un'età per la quale gli serviva un'occupazione seria, anche perché in paese lo rimproveravano della sua fannullaggine.

Andò a lavorare in fabbrica dove si guadagnò le simpatie degli operai che lo ascoltavano volentieri cantare vecchie canzoni e declamare passi di Holberg o di Shakespeare. Ma più tardi gli atti brutali a cui assisteva

lo turbarono al punto da costringerlo ad andarsene²⁴.

[...] I garzoni e le donne mi facevano cenni amichevoli, ridevano e battevano le mani. In questo modo trovai i primi giorni nella fabbrica molto piacevoli; ma un giorno, sul più bello di una mia canzone, mentre si parlava della purezza e altezza della mia voce, uno dei garzoni esclamò: «Non è un ragazzo, è una ragazzina, son sicuro!», e mi afferrò: io mi misi a gridare e a lagnarmi, ma gli altri garzoni che trovavano quella volgarità divertente, mi tenevano per le braccia e per le gambe, mentre strillavo a perdifiato; infine, spaurito come una bambina, fuggii dall'edificio e mi precipitai a casa dalla mamma, che mi promise che non avrei più messo piede là dentro²⁵.

Fin da fanciullo dimostrò una sensibilità innata, radicata per tutto il corso della sua vita, rivelata attraverso una serie di quotidiani sintomi; un nonnulla era sufficiente per alterare la sua vulnerabilità; adorava la campagna così tanto che la sola vista era per lui motivo di eccitazione, come una frase buttata là bastava per farlo cadere in uno stato di profonda para-

²⁴ I. MARCHETTI, *op. cit.*, p. 12.

²⁵ H. C. ANDERSEN, *La favola della mia vita*, cit., p. 33.

noia. Venerava senza riserve una vecchia signora che gli aveva confidato di avere la capacità di giudicare la bontà di un libro soltanto dalle prime parole e rabbriviva di fronte alle premonizioni di un vecchio che affermava che Dio sa tutto quel che accade e tutto quel che deve accadere²⁶.

Hans Christian decise che il teatro era il suo futuro, voleva diventare attore a tutti i costi, così, dopo aver consultato un'anziana mendicante reputata strega e dopo aver ricevuto la previsione del suo successo, destinato a fare grandi cose, convinse la madre a mandarlo a Copenaghen.

«Suo figlio diventerà un grand'uomo! – disse la vecchia – e in suo onore la città di Odense verrà illuminata a festa». All'udir questo la mamma scoppiò a piangere e non fece più alcuna obiezione al mio viaggio. Tutti i vicini che ne sentirono parlare fecero osservare che era una follia permettere che, a quattordici anni e così infantile sotto tutti i punti di vista, me ne andassi a Copenaghen, distante tante miglia, così grande e tortuosa,

dove non conoscevo nessuno. «Ma se non mi lascia in pace! – rispondeva –; ho dovuto dargli il permesso di andarsene, ma non gli servirà a nulla, son sicura che non arriverà più in là di Nyborg: quando vedrà il mare in tempesta si impaurirà e tornerà indietro e allora farà il sarto!»²⁷.

La profezia di sua madre non si avverò. Hans Christian sfidò la sorte da solo, senza il conforto di amici che potessero proteggerlo, senza la guida di persone sagge che lo indirizzassero per la retta via da seguire; c'erano solo lui, la sua incrollabile fede e la potenza inaudita dei suoi sogni, che lo guidarono per le strade della città nelle gelide notti di Copenaghen.

Col tempo umido e le scarpe rotte avevo continuamente i piedi bagnati, non avevo panni che mi scaldassero nei rigori dell'inverno ed insomma ero del tutto abbandonato a me stesso, ma di ciò non sentivo affatto il peso; vedevo un amico sincero in chiunque mi parlasse gentilmente, e Dio era con me nella mia cameretta; parecchie sere, recitata la preghiera, mi rivolgevo a Lui ingenuamente, e

²⁶ I. MARCHETTI, *op. cit.*, pp. 12-13.

²⁷ H. C. ANDERSEN, *La favola della mia vita*, cit., p. 41.

dicevo: «Tra poco andrà meglio». In ciò avevo ferma fiducia, perché Dio non poteva abbandonarmi²⁸.

Nonostante avesse molto chiaro nella mente quale fosse la meta, Hans Christian si rendeva conto che per raggiungerla doveva necessariamente fare dei passaggi obbligati che includevano il proprio mantenimento. Difatti fece molti mestieri, dal falegname, al cameriere, al mozzo, ad ognuno dei quali fu licenziato.

Al limite della disperazione per non riuscire a realizzare il proprio sogno, Hans Christian fece due incontri che gli diedero un po' di speranza: il direttore del Conservatorio, Giuseppe Siboni, e il noto scrittore danese, Søren Guldberg. Mossi a compassione verso un giovane dalla commovente determinazione ma così disperato, decisero di prenderlo sotto la loro protezione. Hans Christian confidò loro la sua passione per il

canto, la danza, il teatro, la scrittura, tanto da voler entrare a far parte di quel mondo meraviglioso, ma il giudizio dei suoi protettori non sarà magnanimo: «Voce troppo debole per un cantante; figura sbilenca e magra destinata all'insuccesso sulla scena per un ballerino; testi teatrali sgangherati e sgrammaticati»²⁹.

Dopo ripetuti insuccessi e umiliazioni, dovuti alla sua singolare esteriorità e alla sua pura ingenuità, Hans Christian attrasse su di sé i riflettori di una società cittadina ancora molto agra nei confronti dello sperimentalismo artistico, venne difatti considerato «un fenomeno» e lo chiamavano «il piccolo declamatore»; ma «nel mio grande candore – ci avverte – prendevo per segni d'approvazione tutti i sorrisi provocati dalla mia stranezza»³⁰.

Gradualmente, cominciò a guadagnarsi la benevolenza di

²⁸ Ivi, p. 61.

²⁹ F. CEVASCO, *Da brutto anatroccolo a star: la favola del figlio del ciabattino*, in «Corriere della sera», 14 aprile 2013, p. 31.

³⁰ I. MARCHETTI, *op. cit.*, p. 19.

qualche famiglia ma non bastò. Venne rifiutato ancora e ancora, fino a che un giorno il consigliere Jonas Collin, uno dei direttori del Royal Theater, vide in lui un potenziale prezioso, anche se ancora molto acerbo, dopo aver letto una sua commedia; così, gli permise di ottenere una pensione annua e il diritto di frequentare gratuitamente la scuola di letteratura di Slagelse³¹. Era il 1822.

La crescita non lo aiutò nel suo inserimento sociale: era «alto, magrissimo, tutto dinoccolato, con mani e piedi enormi»³². Aveva 18 anni, quando cominciò gli studi con ragazzi di dieci-dodici anni, sentendosi non poco ridicolo. Era frustrato dal fatto che gli era impossibile trovare un amico che lo capisse, con il quale potersi confrontare, oltre che dalla necessità di colmare le lacune della sua ignoranza e difendersi dalla pedanteria dei maestri.

«Il tempo che ho passato in questa

scuola – dice – mi pesa più d'ogni altro sul cuore: non ho mai tanto sofferto e tanto pianto»³³.

Il rettore Meisling (*fig.* 11) fu una figura minacciosa nella sua vita; lo torturava con sadismo, deridendolo insieme alla complicità di tutti gli altri, minando in lui ogni impulso dello spirito. L'unico appiglio prezioso e incoraggiante rimaneva Collin che lo seguiva affettuosamente nei suoi studi e nei suoi progressi. Egli, una volta informato da un professore del collegio di come stavano le cose, richiamò Hans Christian a Copenaghen scatenando l'ira del rettore, verso il quale Andersen si esprime così:

Dio gli perdoni d'aver trattato con tanta crudeltà l'orfano indifeso che gli era stato affidato; per conto mio, io gli ho perdonato da molto tempo, e mi rammento senza collera e senz'odio che ha fatto per me quel che sembrava impossibile: mi ha fatto rimpiangere i giorni d'inverno in cui guadagnavo sei franchi al mese

³¹ Ivi, pp. 17-19.

³² Ivi, p. 20.

³³ *Ibidem*.



11. Simon Sorensen Meisling

e non avevo fuoco per riscaldarmi né vesti per coprirmi³⁴.

Nel settembre del 1828, a ventitrè anni, Hans Christian varca le porte dell'Università di Copenaghen. Fu così che gradualmente, da piccolo declamatore, iniziò ad affermarsi con distinta personalità nel mondo letterario danese, ricercato nei cenacoli e nei salotti intellettuali della capitale, destinato a diventare uno dei più promettenti letterati della nuova generazione. La sua ignoranza giovanile era scomparsa. Ora «spaziava da Goethe a Voltaire, a Milton, a Byron, da Orazio a Calderon de la Barca, a Tegner, ed aveva un suo mondo da esprimere, una fantasia possente e doviziosa, una sua propria lingua d'espressione originale e profonda»³⁵.

Nel 1829 supera gli esami di filologia e filosofia all'università e inizia a pubblicare la sua prima raccolta di liriche, *Poesie*, seguita poi da *Fantasie e schizzi*. Due anni dopo pubblicò *Echi e immagini di un viaggio nello Harz e nella Svizzera sassone*, fino al fortunatissimo anno 1835, quando vide pubblicate le sue prime novelle: *L'ac-*

³⁴ Ivi, p. 21.

³⁵ Ivi, p. 22.

ciarino, *Il piccolo Claus e il grosso Claus*, *La principessa sul pisello*, *I fiori della piccola Ida*.

Continuò a pubblicare ogni Natale volumetti di fiabe, scritte nel modo in cui le raccontava ai suoi piccoli amici di Copenaghen. Nel 1837, il terzo volume pubblicato conteneva *La Sirenetta* (di cui parleremo nella seconda parte del testo). Due anni dopo, vide la sua prima raccolta in due volumi: *Novelle raccontate per i ragazzi*.

Il brutto anatroccolo, *Le scarpette rosse*, *La Regina delle Nevi*, *La Principessa sul pisello*, *L'usignolo*, *Il soldatino di stagno*, *I cigni selvatici*, *La piccola fiammiferaia*, sono solo una manciata dei piccoli capolavori che Hans Christian regalò al mondo, ispirandosi alla grande tradizione delle *Mille e una Notte* e ai *Racconti del Focolare* dei Fratelli Grimm, guadagnandosi finalmente quel riconoscimento letterario così tanto inseguito. Il figlio di un ciabattino diventò il padre della favola moderna.

* * *

Tra il 1833 e il 1871, Hans Christian viaggiò innumerevoli volte, spingendosi in Italia, in Grecia, in Turchia, in Francia, in Norvegia, in Svezia, in Germania, in Inghilterra, nel favoloso e sognato Oriente. La sua sensibilità artistica si nutrì profondamente di quell'esperienza, di quel pellegrinare in ogni dove, il che rendeva le sue avventure sempre fascinosi, ma molto spesso si trattava di fughe, del bisogno profondo di allontanarsi da amori struggenti, non corrisposti, impossibili da afferrare (par. I.2).

Il vuoto provocato dalla mancanza di una famiglia e di un amore lo logorava ma allo stesso tempo si riteneva soddisfatto delle numerose, autorevoli, amicizie che si contendevano la sua presenza nelle loro dimore.

Da una provinciale e sventurata sopravvivenza a Odense ad una rispettabile e dignitosa esistenza a Copenaghen e ovunque il suo cuore avesse deciso di portarlo, facendolo cittadino del mondo.

Ormai non era più il “fenomeno” locale, che tutti beffeggiavano; «aveva adesso il suo posto riservato al Teatro, accanto a Oehlenschläger e a Thorwaldsen. Poteva insomma considerarsi assunto nell’Olimpo letterario della Danimarca»³⁶.

I Reali consideravano Hans Christian quasi di famiglia e lo invitarono a raggiungerli a Wyk, nell’isola di Föhr, per ascoltare allettati le sue fiabe; vollero, dunque, la compagnia del loro prezioso beniamino in una visita estiva che fecero in Olanda³⁷.

Ebbe una profonda amicizia con Charles Dickens, con il quale intrattenne una corrispondenza irregolare ma molto intensa. Queste le parole con le quali si esprime lo scrittore inglese, il palese manifesto della grande stima verso il suo goffo amico: «La purezza e lo splendore dei tuoi pensieri sono troppo grandi perché tu li nasconda dentro di te»³⁸.

Non da meno, Hans Christian:

«Sento un desiderio, una bramosia di radicare in Inghilterra la prima fioritura del mio giardino poetico quale augurio natalizio: ed è grazie a te, mio caro, nobile Dickens, che coi tuoi libri mi sei stato amico prima di conoscerti»³⁹.

Il prestigio e il successo dei suoi capolavori non gli evitarono una situazione di semi indigenza economica. Numerosi furono i sostegni che gli arrivarono dalla Danimarca e da altri paesi del mondo ma, pur essendo commosso da tanta umanità, rifiutò le donazioni dichiarando che la sua gratitudine sarebbe stata pari all’umiliazione.

Era il dicembre del 1867. Hans Christian, ormai, era diventato il grande H. C. Andersen. Una così ostile Odense, dalla quale era partito umiliato e deriso, ora lo acclamava conferendogli la cittadinanza onoraria.

³⁶ Ivi, p. 30.

³⁷ Ivi, p. 31.

³⁸ www.simonettacaminiti.com

³⁹ *Ibidem*.

Grandi feste gli furono fatte in quell'occasione. Andersen, ossequiato da tutte le autorità, fu ospite del vescovo, ed un banchetto di 240 persone gli venne offerto nel palazzo comunale. Il re Cristiano IX si associò ai festeggiamenti inviando un affettuoso telegramma. Gli allievi delle scuole ebbero vacanza e le vie furono cosparse di fiori al passaggio del poeta. L'entusiasmo si mutò in un vero delirio quando egli acconsentì a leggere all'Istituto Meccanico due sue novelle. E la città, a sera, si illuminò tutta in suo onore, come tanti anni prima aveva predetto l'indovina di Odense⁴⁰.

Nessuna sintesi, nessuna riflessione che non sia in prima persona, potrà mai esprimere la gioia, la bellezza di un entusiasmo puro, lo splendore di un'anima semplice, la commozione di una rivincita tanto rincorsa... Lascio che siano le sue parole a descrivere tutto ciò.

Il 4 dicembre mi recai a Odense. C'erano stati giorni freddi e tempestosi, che mi avevano lasciato un grosso raffreddore, e in più soffrivo di mal di denti, ma adesso il tempo si era acquietato e splendeva sole. Il

vescovo Engelstøft venne ad accogliermi alla stazione e mi accompagnò nella dimora che mi era stata riservata: l'arcivescovado nei pressi del fiume di Odense, lo stesso che ho descritto nella fiaba "Il gorgo della campana". A cena erano stati invitati parecchi funzionari della città e la serata, animatissima, trascorse piacevolmente. Finalmente arrivò il faticoso 6 dicembre, la più bella festa della mia vita. La notte non riuscì a dormire. Mi sentivo oppresso nel corpo e nell'anima. Avevo forti dolori al petto e il mal di denti non mi dava tregua, quasi ad ammonirmi che, in tutto il mio onore, restavo pur sempre un figlio della mortalità, un verme nella polvere. Mi tormentavo chiedendomi quale fosse il modo più dignitoso di affrontare la mia incredibile fortuna. Non lo sapevo, ed ero tutto un tremore. La mattina del 6 dicembre mi fu detto che la città era stata addobbata in maniera splendida, e che tutte le scuole facevano vacanza perché era la mia festa. Mi sentivo umile e povero, come se mi trovassi al cospetto di Dio. In una sorta di rivelazione percepii ogni mia mancanza, ogni mio peccato con il pensiero, con la parola o con l'azione. Tutto balzò alla mia mente con un'evidenza incredibile, come se fosse il Giorno del Giudizio, ed era il giorno della mia gloria. Dio sa quanto

⁴⁰ I. MARCHETTI, *op. cit.*, pp. 35-36.

mi sentissi meschino, mentre gli uomini mi esaltavano e mi celebravano. Nella mattinata vennero a prelevarmi il capo della polizia Koch e il borgomastro Mourier, che mi scortarono al palazzo municipale. Lungo il percorso, vedevo gente salutarmi quasi da ogni casa con festosi movimenti delle mani. Era accorsa una grandissima folla, sia dalla città, sia dalla campagna. Sentivo le grida di urrà. Davanti al Municipio era schierato il coro cittadino, che intonò i motivi dei miei canti “Gurre” e “Ti amo, Danimarca, patria mia!”. L’emozione mi sopraffece. Ricordo che dissi ai miei due accompagnatori: ‘Provo le stesse sensazioni di un condannato condotto al luogo del supplizio!’. La sala, che era stata decorata con fiori e bandiere, era gremita di signore elegantemente abbigliate e di ufficiali in uniforme, con tutte le loro decorazioni bene in vista, insieme ad altri cittadini e a gente del contado. Sul lato verso la corte, su un piedistallo, era stato posto il mio busto, circondato da medaglioni con le scritte ‘2 aprile 1805’ (il giorno della mia nascita), ‘4 settembre 1819’ (il giorno in cui avevo lasciato Odense) e ‘6 dicembre 1867’. Al mio ingresso anche le signore si alzarono in piedi. Il borgomastro Mourier illustrò, a nome del consiglio, i motivi di quella adunanza, e mi espresse i sentimenti di stima e di gratitudine che tutto il popolo danese in generale, e gli abitanti

di Odense in particolare, nutrivano per l’uomo che con le sue fiabe, i suoi versi e i suoi racconti, aveva deliziato e confortato giovani e anziani, non solo in tempo di pace, ma anche nei giorni della guerra, procurando onore e fama alla Danimarca in terra straniera. Mi consegnò il diploma di cittadinanza onoraria con l’augurio che potessi conservare ancora per molti anni la capacità di accrescere i tesori di cui avevo arricchito la letteratura danese. Un caloroso e triplice urrà gridato da tutti i presenti confermò la sincerità dell’augurio. A quel punto toccò a me prendere la parola. Dissi che il grande onore tributatomi dalla mia città natale mi commuoveva ed emozionava fin nel profondo. Non potevo non pensare, aggiunti, all’Aladino di Oehlenschläger, che, affacciandosi alla finestra del prodigioso castello costruito grazie alla sua lampada meravigliosa, si affacciò in strada e mormorò: ‘È laggiù che camminavo quando non ero che un povero ragazzo’. Aggiunti che Dio, nella sua bontà, aveva concesso anche a me una lampada meravigliosa, benché di tipo spirituale: quella della Poesia. E quando la sua luce era riflusa in giro per il mondo, rendendo felici e grati gli uomini che l’avevano contemplata, il mio cuore era traboccato di gioia nel sentirli ricordare che quella lampada era stata accesa in Danimarca. Sapevo di avere in patria degli amici che mi compren-



12. H. C. Andersen, fotografia di Georg E. Hansen (1875).

devano, e sicuramente anche nella città che aveva ospitato la mia culla. Dissi che, davanti alla tangibile prova del loro affetto e all'impagabile riconoscimento di cui la città mi onorava, non potevo che esprimere dal più profondo del cuore tutta la gratitudine che provavo... Sopraffatto da tutto l'insieme, mi sentivo quasi sve-

nire. Solo più tardi, sulla via del ritorno all'arcivescovado, cominciai a rendermi pienamente conto delle amichevoli espressioni che mi venivano rivolte e delle bandiere che la folla esultante agitava per me. Nel pomeriggio tornai in Municipio, dove la banda suonò le melodie delle mie canzoni. Alle quattro in punto gli invitati cominciarono ad affluire nella sala fino a gremirla completamente. Il borgomastro brindò alla salute di sua maestà il re, ricordando che quello era un vecchio costume danese, ripetuto a ogni occasione di festa. Poi fu cantata una canzone ispirata a un brutto anatroccolo che, poi, era diventato il cigno Andersen! Il signor Petersen evocò i giorni della mia fuga a Copenaghen, allorché mi ero ritrovato da solo nella grande città sconosciuta, senza amici o parenti, ma unicamente armato di fiducia nella divina Provvidenza e di una caparbia volontà di lotta. Dopo mille difficoltà, alla fine ero riuscito vincitore e adesso re e principi mi rendevano omaggio. Per quanti viaggi avessi compiuto, aggiunse Petersen, non avevo mai dimenticato di essere danese, né di essere nato a Odense. Presero, poi, la parola il vescovo Engelstøft, il consigliere di stato Koit, il colonnello Vanpell, l'ispettore scolastico Möller. Prima dell'inizio delle danze, venne posta una poltrona al centro della sala, ove fui in-

vitato a sedere. Era la volta dei bambini, che presero ad avvicinarsi a due a due, gaiamente abbigliati. Essi iniziarono poi a vorticarmi intorno in un girotondo musicale, durante il quale intonarono un canto scritto da Johan Krohn:

*‘Là, dove la strada svolta, c’è una piccola casa
in cui, dicono i saggi,
la cicogna portò Andersen.
Ole Chiudilocchio si accostò al pupo
e aprì l’ombrello dei sogni,
mentre il folletto dondolava contento la sua culla.
Laggiù, sulla sponda del fiume,
il ragazzo vedeva sirene e tritoni;
e quando camminava sulla riva muscosa
parlava con Madre Sambuco.
Venne il Natale, tempestoso e freddo,
e bianca gli apparve la Regina della Neve.
Qualunque cosa gli incantasse il cuore,
era pronto a dividerla con noi.
Grazie per ogni ora lieta
trascorsa intorno alla tavola.
Arde la lampada, la mamma cuce,
mentre il papà legge le fiabe.
Principi e principesse, re e regine,
sorgono davanti ai nostri occhi;
danzano gli elfi, strepitano gli gnomi,
portano i soldatini il fucile a spall’arm.
I tuoi piedi calzarono le galosce fatate,
ed entrasti nei palazzini dei re;
ma i bambini conoscono il tuo nome,
dovunque vadano Tuk e la piccola Ida.
Accetta, oggi, o poeta dei bimbi,
i ringraziamenti di noi piccini.
Le nostre mani non sono abbastanza
grandi,
però, se vuoi, puoi stringercele tutte e due.’”*

Com’ero felice! Eppure ai mortali non è dato esaltarsi, nemmeno quando sono portati all’altezza del cielo. Dovevo ed ero comunque costretto a sentirmi un povero figlio della corruzione, legato alla fragilità terrena. Il calore e l’eccitazione dell’ambiente accentuavano il mio mal di denti. Mi feci forza e lessi una fiaba ai miei piccoli amici. Durante il ballo successivo arrivò il telegramma di Sua Maestà il Re, che venne letto ad alta voce e salutato con un grandissimo applauso. Ancora lo ricordo: ‘Al riconoscimento tributato oggi dagli abitanti della sua città natale, si aggiungano le più sincere felicitazioni mie e della mia famiglia. Cristiano R.’ Verso le otto di sera una grande processione, a cui parteciparono tutte le corporazioni della città con i loro colori, si diresse verso la sede municipale con torce e bandiere. Una delegazione venne a consegnarmi il testo della canzone che gli artigiani mi avrebbero poi cantato giù nella piazza. Doveva, adesso, adempiersi la profezia fattami dalla vecchia quando, da ragazzo, avevo lasciato il mio paese natale. Mi accostai alla finestra e, guardando in basso, vidi agitarsi un mare di fiaccole. Il canto degli artigiani saliva fino a me e l’emozione mi sopraffecce. Mi sentivo spossato nello spirito e nel corpo. Non riuscivo a godere il colmo della mia fortuna. L’aria ghiacciata, che entrava dalla finestra, mi procurava fitte sempre più terribili. Anziché assaporare quei rari momenti, che non

sarebbero ritornati mai più, controllavo il testo stampato della canzone per vedere quanti versi mancassero ancora, perché potessi sottrarmi alla tortura dell'aria fredda. Fu un' acme di sofferenza. Poi, le torce vennero spente e gettate in un solo mucchio sul selciato. Il corteo si sciolse e solo allora il mio dolore prese a diminuire. Come fui grato a Dio! Ero circondato da sguardi affettuosi, tutti desideravano parlarmi e stringermi la mano. [...] Venne, infine, il giorno della partenza, l'11 dicembre. La folla accorse alla stazione ferroviaria, occupando ogni angolo. Le signore mie amiche mi portarono omaggi floreali. Giunse il mio treno, che si sarebbe fermato solo pochi minuti. Il borgomastro, Herr Mourier, mi rivolse il discorso di commiato. Mormorai il mio addio. Risuonarono degli urrà ripetuti ad alta voce, che si persero nell'aria, mentre il treno si metteva in movimento. Allora, per la prima volta, seduto da solo, sentii tutti gli onori, la soddisfazione e la gloria che mi erano state concesse da Dio nella mia città natale fondersi in un unico insieme. Avevo ricevuto la più grande benedizione che mai potesse toccarmi sulla terra. Adesso, finalmente, mi raccolsi con devozione e pregai: 'Signore, non abbandonarmi nell'ora della prova'⁴¹.

Per il suo settantesimo compleanno gli vennero riconosciuti onori da ogni parte del mondo; testimonianza di ciò la scultura eretta in suo onore nel 1874, a Copenaghen, nel parco della Reggia di Rosemberg.

Nonostante il suo successo e la meritata rivincita su una vita di ingiustizie, il tempo iniziò a pesare anche su di lui, instaurando con egli un dialogo ambivalente. Lo testimonia una lettera del 1873 indirizzata a E. Collins dove Hans Christian scriverà:

«È meraviglioso avere degli amici a questo mondo, amici come quelli che ho io», ma alla fine dello stesso anno, in un altro scritto, si esprimerà così: «Non vedo progresso, non vedo futuro. Se la vecchiaia è questo, è terribile»⁴².

Nel 1872 si ammalò.

Sono solo apparentemente morto.

Una frase che Hans Christian era solito scrivere su un biglietto vicino al suo letto, per acquistare

⁴¹ Cfr. L. ANGELINI, *Il fantasma di Andersen*, in «Romanzo a puntate», 6 luglio 2006.

⁴² Cfr. S. CAMINITI, *Andersen e i Vittoriani - La ricezione di H. C. Andersen nella cultura anglosassone* in «La Frusta Letteraria», Rivista di informazione e critica culturale.



la sua tormentata fobia di esser seppellito vivo.

Dopo molte sofferenze, morì il 4 agosto del 1875 nella villa Rolighed, nei dintorni di Copenaghen, circondato da cari amici – i signori Melchior – verso i quali, innumerevoli volte ospite, si sentiva a casa propria.

«Com'è bella la vita! Come sono felice! Mi par di andarmene dolcemente, *vidt, vidt*, dove non v'ha dolore», ripeteva negli ultimi giorni della sua esistenza terrena.

Nei giorni più bui della miseria, quando era più solo e abbandonato, «non sentivo troppo il peso del mio isolamento – egli ci assicura – perché mi sembrava di trovare un amico sincero in ogni uomo che mi parlasse con un po' di benevolenza». È la medesima candida bontà che, quando tutti lo canzonavano per le sue stranezze e si divertivano alle sue spalle, gli faceva prendere per segni di approvazione tutti i sorrisi provocati dalla sua originalità; la medesima effusione di cuore che lo spingeva ad abbracciare e baciare il tronco d'un pino nel parco di Fréderiksberg una mattina di primavera facendosi prendere per pazzo⁴³.

⁴³ I. MARCHETTI, *op. cit.*, p. 39.

Un'anima semplice, con un'in-crollabile fede nella bellezza della vita, si allontana dal mondo, lasciandolo frastornato ma non a mani vuote... Le sue fiabe avrebbero avvolto di magia le notti dei bambini di tutto il mondo, donando loro un ponte cristallino con i propri sogni, anche se stavolta non ci sarebbe stato quello strano signore, alto, con il nasone e le braccia inspiegabilmente lunghe, a sedersi accanto a loro a leggerglielle, ma senza saperlo, si sentirà in ognuno il sussurro di una voce candida, buona, che bisbiglierà tra una pagina e l'altra il suo messaggio d'amore... credere nella speranza.

Anche quando l'ospite più indesiderata lo raggiunse, Hans Christian rimase ad attenderla, ad accoglierla senza rifiutarla. Il suo momento era giunto. La morte lo aveva preso per mano e lui abbandonò la vita, senza opporre resistenza, in pace, probabilmente perdonandola di tutto il male, la crudeltà, l'ostilità, conservandone solo il nettare più puro, l'inafferrabile istante della felicità, l'attimo fuggente in cui sentiamo di aver trovato il nostro posto nel mondo, in cui sentiamo di essere tornati a casa.



15. H. C. Andersen, nel suo studio a Nyhavn, vicino al Teatro Reale di Copenaghen.



48

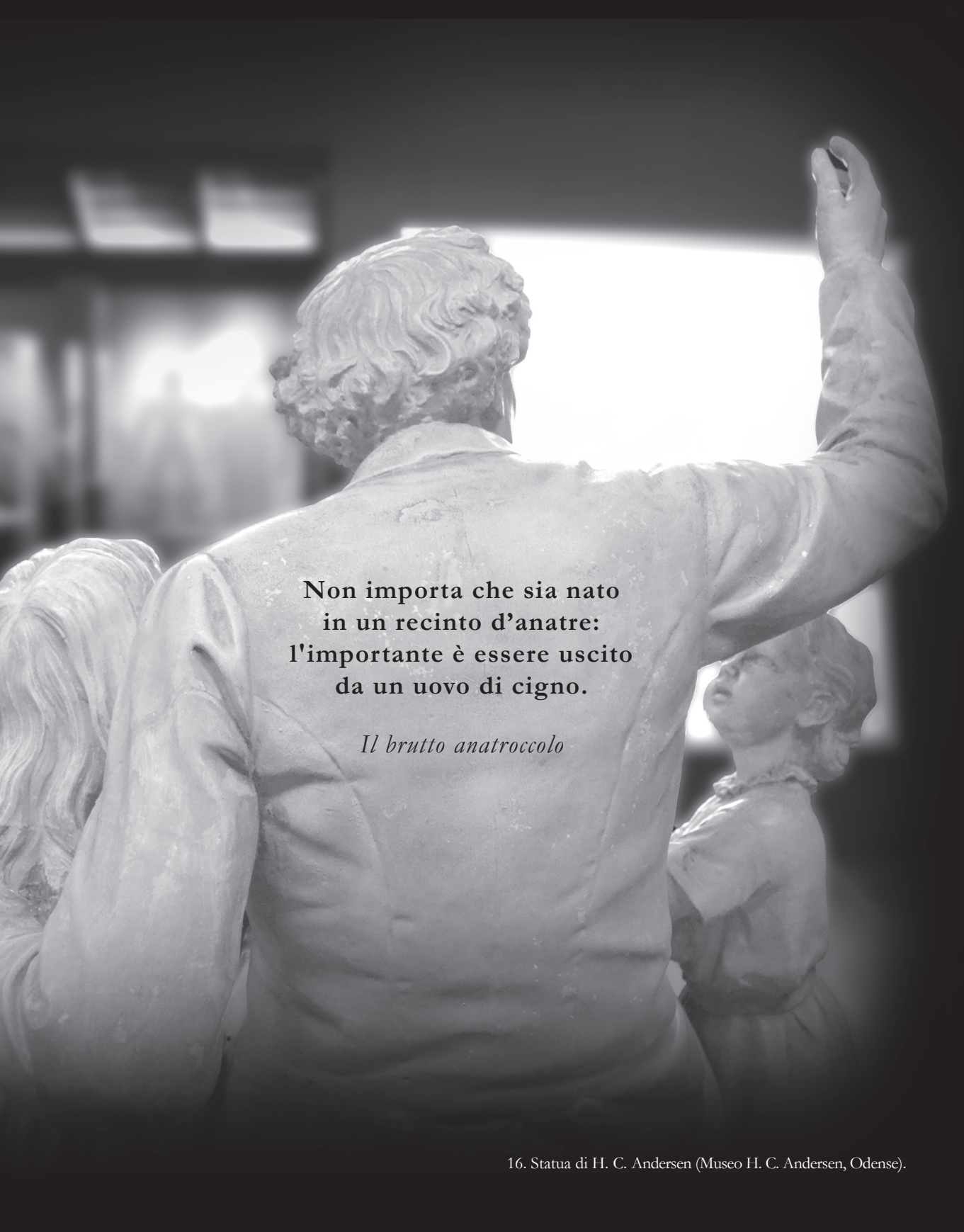
«Verso i ragazzi si volgeva con particolare tenerezza ritrovando per loro la sua anima di fanciullo. Dove sapeva che si radunavano dei bimbi, là si vedeva apparire, a Copenaghen o altrove, e mettersi sorridente in mezzo ad essi ed inventare lì per lì le belle storie che li estasiavano e li facevano sognare»⁴⁴.

«Si metteva a sedere in quest'angolo vicino alla finestra – testimoniava a Paul Hazard una vecchia signora che da bimba aveva avuto la fortuna di co-

noscere il re della fiaba - ed ogni volta che aveva scritto una novella veniva a raccontarla a noi, ai ragazzi. Io ero la sua Luisina. Per noi ritagliava la carta con le forbici: re e regine, dame con la crinolina, pagliacci, paesaggi, arabeschi. Come ci sembravano grandi le sue mani! Erano molto svelte ed abili quelle grosse mani pesanti, e non sbagliavano mai neppure una forbiciata. Guardate quel ritratto che lo rappresenta; la scrittura che vedete in basso è la sua: «*la vita è la più bella fiaba*»⁴⁵.

⁴⁴ Ivi, p. 41.

⁴⁵ P. HAZARD, *Les livres, les enfants et les hommes*, Paris, Boivin, 1949.



**Non importa che sia nato
in un recinto d'anatre:
l'importante è essere uscito
da un uovo di cigno.**

Il brutto anatroccolo



17. Hans Christian Andersen, Central Park, New York City, (foto di Teresa Chrzanowski).